

Le idee per la sinistra / 2

Il passaggio ad una situazione nuova in cui obiettivi, risultati e forza motrice possano coincidere. Senza ideologie

L'equilibrio tra giustizia e libertà. Un sistema politico democratico vive di partecipazione, risorse vitali e tensione morale. Contro l'indifferenza

Diritti, la forza del cittadino

Fino ad oggi una finalità più alta che conteneva una promessa di riscatto in una società alternativa ha permesso lo sviluppo sostanzioso di diritti politici e sociali. Ora alla sinistra si impone una domanda: se il passaggio ad una situazione nuova possa essere guidato da un «motore laico» privo della finalità «religiosa» del socialismo. Il rischio di adagiarsi sulle teorie della «malinconia democratica»

GIANCARLO BOSETTI

L'idea dei diritti di cittadinanza e della sinistra come «forza dei diritti» sembra essere tra quelle che hanno avuto più fortuna negli ultimi anni, nei tentativi di formulare una sintesi dalla quale ricavare sia un concetto più chiaro, che consenta di distinguere i ruoli nell'arena politica, sia una base dalla quale far discendere programmi e politiche coerenti. Questa strada, che parte da Marshall e dalla sua celebre distinzione tra cittadinanza civile, politica e sociale, e che è stata sviluppata da Amartya Sen e Ralph Dahrendorf, sbocca in quel grande crocevia di tutta la sinistra democratica nel mondo che è lo Stato sociale. Gli autori che l'hanno varamente ripresa in Italia sono molti. Ricordiamo Bobbio (L'età dei diritti), Einaudi, Salvatore Veca (Cittadinanza, Feltrinelli) e, ancora più recentemente, Stefano Rodotà (Rapporto di fine secolo, Laterza) e Giovanna Zinicola (Da sudditi a cittadini, il Mulino). Questa direzione di ricerca interpreta un carattere essenziale della sinistra, vecchia e nuova, che è la sua vocazione universalistica, e tende a valorizzare tutto il potenziale di emancipazione che è contenuto nei sistemi democratici. Il più recente lavoro della Zinicola mette in evidenza come l'idea di cittadinanza non sia la statica enunciazione

sotto la spinta del progresso tecnico ed economico.

Il problema che una teoria della sinistra come forza dei diritti deve affrontare è un altro: per lo più, la forza e i movimenti politici che hanno sospinto l'avanzata dei diritti sociali erano sostenuti non da un'ideologia dei diritti, ma da un'ideologia socialista o, come è accaduto in Italia, anche, e prevalentemente, comunista. È accaduto, insomma, che una finalità più alta, che conteneva una promessa di riscatto in una società alternativa, in ultima analisi una utopia, ha dato come eccellente sottoprodotto uno sviluppo sostanzioso dei diritti, prima politici (il suffragio universale), poi sociali (il Welfare State). Mentre - e questo è vero soprattutto per l'Italia - movimenti che perseguivano il progresso nell'equilibrio tra giustizia e libertà si sono dissolti o hanno avuto sempre scarsissimo seguito.

La domanda che ora si impone è se funzionerà il passaggio ad una situazione nuova in cui obiettivi, risultati (possibilmente), e forza motrice ideologica dovrebbero sostanzialmente coincidere.

Può funzionare, dove non ha mai funzionato, un «motore laico» di questo tipo? Un contro generatore di motivazioni, privato della finalità «religiosa» del socialismo? La risposta più ragionevole - anche se sono leciti i dubbi - è quella affermativa, anche perché la fine dei regimi dell'Est, una volta riscattato il peso di quella eredità dovrebbe liberare più energie politiche di quante non ne abbia incrinato, sul piano ideologico.

Allora non c'era da chiedersi quali principi mai potessero far sì che un italiano si interessasse delle vicende del Sud Est asiatico, dal mo-

mento che gli Italiani se ne occupavano tutti i giorni avidamente, sostenendo o avversando una visione classista e internazionalista delle vicende del mondo. Oggi invece si, e da chiedersi quali principi mai potrebbero coinvolgere un po' di più gli Italiani in guerre e massacri di là del Mare Adriatico. E lo stesso genere di domande riguarda il rapporto con il lavoro, l'impresa, la produzione di ricchezza; riguarda il patrimonio di valori che si trasmette da una generazione all'altra e le politiche dell'educazione; riguarda la gestione delle comunicazioni di massa; riguarda il rapporto con lo Stato. Molti aspetti della vita sociale avevano un posto, che si definiva pressoché - automaticamente sulla base di una ideologia. E anche se appare del tutto opportuna una idea della politica assai più limitata e meno invasiva di sfere, che è bene lasciare alle private predilezioni, non c'è dubbio tuttavia che un sistema politico democratico ha bisogno della partecipazione attiva di un largo numero di cittadini. Ha bisogno della risorsa vitale della loro «attenzione» (lo dice bene anche il principio democratico di Danilo Zolo, Feltrinelli, che pure avverte severamente ogni ricorso all'«etica»). E ha bisogno anche della loro moralità sebbene i rapporti tra moralità individuale e moralità politica, come spiega Guido Martinotti, a proposito di Silone, sono da discutere e possono dar luogo a esiti contrastanti. C'è da dubitare in ogni caso che la sinistra possa adattarsi alle teorie della «malinconia democratica», in base alle quali il più avanzato stadio della democrazia... è quello della suprema apatia e indifferenza dei cittadini. (2. continua)



Roma, novembre 1990: manifestazione dei metalmeccanici



Il giornalista televisivo Peter Arnett

Un libro su informazione e guerra. Il «fronte» del giornalismo

MASSIMO LOCHE

L'artiglieria e i caratteri mobili, la mitragliatrice e la linotype, la radio e l'aereo da bombardamento, la televisione e le armi intelligenti. C'è una corrispondenza tra la tecnologia della distruzione e quella dell'informazione? Si direbbe di sì a leggere il volume di Rossella Savarese (Guerra, Intelligenti, Stampa, radio, tv, informatica, la comunicazione politica dalla Crimea al Golfo Persico, Franco Angeli, Milano) che cerca di stabilire qualche punto fermo nel dibattito su informazione e guerra, anche attraverso un'analisi minuziosa su come 10 grandi quotidiani europei hanno «coperto» la guerra del Golfo.

Il giornalismo di guerra nasce con le corrispondenze di William Howard Russell dal fronte della Crimea (1854-1856). Russell assistette alla celebre e disastrosa canna dei Seicento di Balaklava e la descrisse così: «Alle undici e dieci la nostra brigata di cavalleria leggera si fece sotto (...) A 1200 metri di distanza, l'intero schieramento nemico vomitò da trenta bocche da fuoco un torrente di fumo e fiamme (...) Lanciando un urlo, che per questi generosi fu anche il grido della morte, i cavalleggieri si gettarono nella nube di fumo». Viene: immediato l'accostamento con la poesia di Alfred Tennyson (La canna della brigata leggera): «Mezza lega, mezza lega, / mezza lega in avanti, / nella valle della morte / cavalcavano i seicento, / avanti, brigata leggera! / Alla carica contro i cannoni! / Il giornalista ha fornito materiale al poeta, ed entrambi ottennero successo esaltando l'eroismo britannico. Russell però era l'ospite del fatto che quell'episodio di eroismo era stato un tragico errore strategico come testimoniano le lettere (private) che inviava al suo direttore.

Secondo Rossella Savarese nelle corrispondenze di Russell sono contenuti già tutti gli elementi che caratterizzano i rapporti tra informazione e guerra: «Tra lui e Peter Arnett ci sono più di cento anni e tanta tecnologia. Ma i nodi essenziali della comunicazione della guerra sono tutti già in quelle pagine del Times. La drammatizzazione e la retorica del coraggio; la censura e l'autocen-

sura; il diluvio informativo e la drammatizzazione delle notizie. Si può aggiungere che mentre Russell opera come cronista, Arnett ispira opere cinematografiche. L'analogia resta, cambiano le tecniche di comunicazione.

Il percorso del giornalismo di Russell a quello di Arnett è segnato da tappe precise. Con la guerra civile americana e la guerra boera, la falsificazione deliberata delle notizie, o meglio del racconto della guerra, non è dettata solo da ragioni patriottiche o di censura, ma anche da ragioni commerciali. I giornali diventati oggetto di consumo popolare devono «vendere» storie capaci di attirare un pubblico di lettori sempre più vasto a spese della ricerca della verità e della deontologia professionale.

Tra la prima e la seconda guerra mondiale nasce la «controinformazione» (cioè la trasmissione di notizie destinate al nemico per scoraggiarlo, abbatte il morale, ingannarlo) che trova nella radio il suo strumento principe. La guerra del Vietnam vede il trionfo della televisione e della spettacolarizzazione delle notizie che viene portata a perfezione con la guerra del Golfo. La rigida censura esercitata sull'informazione da parte delle autorità militari ha tolto allo spettacolo della guerra gli aspetti raccapriccianti, le sofferenze dei civili, le distruzioni e la morte, trasformando in un gigantesco videogioco fruibile dalla poltrona di casa.

Le trasformazioni del giornalismo bellico non sono indotte soltanto dalle tecniche di comunicazione e dalle esigenze del mercato dell'informazione, ma si evolvono anche in stretto rapporto con lo sviluppo delle tecnologie militari e le teorie strategiche. A questo proposito è particolarmente interessante l'analisi dei rapporti tra l'impossibilità della guerra (determinata dal possesso da parte delle due superpotenze delle armi atomiche che garantiscono la «mutua distruzione assicurata») e la trasformazione della media in strumenti diplomatici (si dialoga via Tv con gli altri protagonisti della scena politica internazionale) o sostituiti dalle armi che non si possono usare per attaccare l'avversario.

Salvatore Veca: «Dai valori nasce il progetto sociale»

Il problema che abbiamo di fronte si può descrivere come quello della conversione di molte buone ragioni, che abbiamo individuato, in buone motivazioni ad agire. L'etica applicata alle istituzioni politiche e alle pratiche sociali si può aiutare ad affrontare questo problema. L'errore della sua sopravvalutazione è simmetrico ed opposto a quello della sua sottovalutazione. Essa ha un ruolo prezioso - anche se non è tutto, non bisogna dimenticarlo - per chi ha a cuore una prospettiva, che si può definire con il concetto di giustizia sociale, con la quale raggiungere un certo arrangiamento dei valori e un equilibrio tra libertà ed eguaglianza sul quale è possibile raggiungere un elevato grado di consenso. L'etica consente di mantenere permanentemente una tensione tra il disincanto realistico per come le cose sono e l'impiego per un mondo che sia più decente per chi lo abita. La visione etica è un ingrediente fondamentale perché lo

Daniilo Zolo: «L'etica pubblica è ideologia ufficiale»

Ho notevoli perplessità circa la tesi, sostenuta da molti post-comunisti, che sia necessario elaborare un'etica pubblica per la rifondazione in Italia, e in genere nei paesi occidentali, di una sinistra laica e riformista. Non da oggi critico per questo seguaci italiani di John Rawls e di altri moralisti anglosassoni di ispirazione protestante. Un'etica pubblica è qualcosa di molto simile ad un'ideologia ufficiale che prescrive comportamenti collettivi in nome di un presunto interesse generale. È un surrogato secolarizzato della religione di Stato. I paesi del «socialismo reale» erano dominati da forme di moralismo pubblico di questo tipo. All'interno di società complesse - tanto più se investite da forti correnti di immigrazione - il pluralismo delle credenze morali non può essere accreditato alla esigenza dell'integrazione politica senza che ne venga minacciata l'essenza stessa della democrazia. Il politeismo dei valori deve essere rispettato in tutte le sue forme, da quelle estetiche a quelle ses-

Guido Martinotti: «Moralità privata e vita politica»

In «Uscita di sicurezza» come in altri suoi lavori Ignazio Silone ci propone una interessante interpretazione del tipo di bussola morale che lo ha guidato nella vita politica. Ed è la medesima bussola, io credo, che ha guidato una intera generazione di militanti di sinistra italiani. L'interpretazione si basa sulla contrapposizione tra la moralità della vita familiare e la immoralità della vita pubblica. «Sono nato e cresciuto in un comune rurale dell'Abruzzo in un'epoca in cui il fenomeno che più mi impressionò, appena arrivato all'uso della ragione, era un contrasto stidente, incomprensibile, quasi assurdo, tra la vita privata e familiare, ch'era, o almeno così appariva, prevalentemente morigerata e onesta, e i rapporti sociali, assai spesso rozzi, odiosi, falsi». E per molti militanti di sinistra l'impegno nella politica rappresentò innanzitutto il tentativo di estendere alla vita pubblica la moralità della vita privata. Questa tensione morale fu tanto forte quanto de-

stinata alla sconfitta, per ragioni che lo stesso Silone elenca nel suo lavoro, ma che non sono normalmente riconosciute, anche se furono messe in luce in modo sistematico da storici e scienziati sociali italiani e stranieri, tra cui Edward Banfield e più recentemente Paul Ginsborg. Infatti è proprio la persistenza nella società italiana di forti moralità private, tra le quali in primissimo luogo quella familiare, a indebolire la moralità collettiva invece che a rafforzarla: una sindrome che come è noto Banfield definì appunto «familismo amorale». E che, come ci racconta Silone sulla base della esperienza, è fortemente rafforzata dalla Chiesa - nel racconto siloniano rappresentata dal prete che si adira con i bambini perché dicono le bugie, ma si rifiuta di ammettere che non si debbono dire bugie in politica - e dalla scuola che non insegna ai giovani quelle virtù che servono per far funzionare bene una democrazia. GUIDO MARTINOTTI

«Enciclopedia del Medio Oriente»: la storia in evoluzione

Ci sono almeno un paio di alternative per chi voglia davvero orientarsi nel labirinto mediorientale. La più difficile e lunga consiste nel leggere almeno la parte più significativa della vasta letteratura specialistica (storia, sociologia, economia e anche, perché no, poesia, racconto, romanzo) dedicata all'argomento; la più agevole e breve (ma non per questo meno produttiva) è accedere a opere, diciamo, «di sintesi» in cui i vari aspetti di un problema così complesso siano trattati insieme, in una visione unitaria, nella consapevolezza degli stretti, inscindibili, vitali legami che collegano popoli, uomini, partiti, ideologie, paesi di quel mondo non tutto arabo e non tutto islamico, che per convenzione chiamiamo Medio Oriente, ma che in realtà si distende dall'Atlantico all'Oceano Indiano, al Mar Nero, fino (addirittura) alle frontiere della Cina.

Una nuova edizione in due volumi dell'opera curata da Giancarlo Lannutti. Un punto di vista «non neutrale» cambiato nel corso del tempo dagli avvenimenti

ARMINIO SAVIOLO

chi però si avverte che gli sconvolgimenti succeduti negli anni Ottanta e nei due primi anni Novanta hanno modificato «in buona misura» il quadro generale e gran parte dei dettagli. La rivoluzione iraniana, con le sue complesse vicende (anche «termidoniane»), la guerra Iran-Iraq, l'Intifada, i manifestarsi di nuove fiammate di fondamentalismo islamico (che l'opera sottilmente distingue dall'integralismo pro-



Un'immagine quotidiana nei territori occupati di Gaza

piano («buoni» che diventano «cattivi» e viceversa) mentre il problema principale, quello palestinese, resta ineluttabilmente l'avvio del primo negoziato diretto arabo-israeliano a Madrid, Washington, Mosca. Tali mutamenti, che non sono solo di forma o di quantità, ma di sostanza, hanno influenzato anche l'opera di cui ci occupiamo: rendendone da un lato indispensabile l'aggiornamento; dall'altro condizionandone l'elaborazione. Di conseguenza, l'approccio ai bruschi mutamenti di prospettiva si è fatto, se possibile, ancora più obiettivo; il giudizio, più distaccato, prudente e problematico; il linguaggio, più sobrio, asciutto, essenziale. Nonostante la relativa brevità dei due testi (245 pagine il primo volume, 131 il secondo), l'enciclopedia riesce non solo a trattare in modo esauriente i temi fondamentali, a cui sono dedicate le voci più ampie, ma anche a fare il piano, con accuratezza, su certi aspetti politici in apparenza «marginali» e comunque poco noti (lo status di Gerusalemme e delle alture del Golan, per fare un esempio, la natura e il ruolo dei partiti religiosi in Israele, gli insediamenti ebraici in Cisgiordania, l'entità dell'immigrazione in Palestina degli ebrei ex sovietici, le singolari vicende dei caschi «bianchi», «blues», «verdi» e così via); e a comporre in poche righe nitridi precisi di personalità che hanno pesato o che tuttora pesano sui destini della regione: alcune illustri e famose, altre «secondarie», «eminenti grigio-mestree», «suggenze grigio-ambigue», «coperte da nomi e pseudonimi intercambiabili e immerse nella più profonda clandestinità (di alcune non si sa nemmeno se siano ancora in vita)», un repertorio di eroi e di avvenimenti in tutto degno del fiammeggiante scenario da cui sono balzati sul palcoscenico della storia.